NEL SOLENNE INGRESSO

DELL' ILLVSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNORE

# ANDREA CASASOLA

ALLA CHIESA METROPOLITANA DI VDINE

QVESTA ACCADEMICA LEZIONE

DI VN VOMO CARO ALLA PATRIA FRIVLANA

ALL' ALTEZZA E DIGNITÀ INNEGGIANTE

DELLE SACRE MUSICALI NOSTRE MELODIE

IL COLLEGIO DE' PARROCHI VRBANI

A FAVSTO AVGVRIO RIVERENTE OMAGGIO

ED

ATTESTATO DI AMORE

D. D. D.

# DELL'ORIGINE E DELLE VICENDE
# DELLA MUSICA ECCLESIASTICA
E DELLO STATO DELLA MEDESIMA IN FRIULI

DAL COMINCIARE DEL SECOLO XVIII

FINO AL PRESENTE.

DISCORSO

LETTO NELL' ACCADEMIA D' UDINE

DAL SOCIO

AB. DOMENICO SABBADINI

MANSIONARIO DELLA CATTEDRALE

IL GIORNO PRIMO FEBBRAJO

1829

Strana cosa vi sembrerà forse, illustri Colleghi, che avendomi recato io sempre ad onore, come veramente dovea, l'essere ammesso fra il vostro numero, abbia poi sempre cercato di sottrarmi all' incarico, che dalle nostre leggi addossato viene a ciascun Socio, di dover quando la sorte il richiegga, tener qui pubblico ragionamento sopra un qualche soggetto, che tornar possa in utilità ed in piacere degli ascoltanti.

Ed in vero, tale e tanta si è la ritrosia che da me or si prova, che io ben bramerei di restarmene ancora in silenzio, se non temessi, che il durare più a lungo nel mio proposito potesse per avventura apportarmi taccia di poco riguardo verso questo rispettabile Istituto Accademico.

Costretto però ad adempiere, come so meglio, al dovere che mi s' ingiunge, sono andato fra me stesso lungo tempo pensando a qual argomento dovessi appigliarmi, il quale e rispondesse da l'un canto alle deboli mie forze, e sperar potessi dall' altro, che fosse da voi senza noja ascoltato.

Se non che, risovvenutomi che l' occupazion mia più cara e più gradita nell' età giovanile, fu lo studio del Canto, così m' indussi facilmente a credere, che in un campo da me laboriosamente coltivato per quasi otto lustri, avrei forse

potuto cogliere una qualche spica, e che quindi il tesservi un breve discorso sulla origine della Musica Ecclesiastica, sulle varie sue vicende e sullo stato della medesima in Friuli dal cominciare del secolo p.º p.º fino al presente, non fosse per riuscirvi discaro, e tanto meno, quanto che non so che un tal soggetto sia qui stato trattato da altri.

Se però vi compiacerete di accordarmi gentile orecchio, spero mostrarvi, che se il Friuli fu in ogni tempo fecondo d'eruditi Storici, di profondi Filosofi, e d'insigni Poeti, non lo fu meno di valenti e celebri Compositori di Musica, singolarmente Ecclesiastica.

Se immenso fu il danno recato dalla venuta de' Barbari in Italia alle scienze e all'arti tutte, egli è certo, o Signori, che di niuna si fece peggior strazio che della Musica: nè è da maravigliarsi. Perciocchè trovandosi raccolto tutto il fiore della Musica antica negl'inni soltanto che cantavansi nei templi, o nelle rappresentazioni che facevansi nei teatri; ed essendosi sì gli uni che gli altri religiosamente vietati ai Cristiani come luoghi di superstizione e libertinaggio; e non potendo essi inventar una Musica da se medesimi, perseguitati com'erano ferocemente dai Gentili, e quindi costretti a celebrare i divini Ufficj nei sotterranei delle case, o in luoghi remoti e selvaggi, ove non potevano servirsi che d'un canto timido e sommesso e senza alcun strepito di strumenti per non essere scoperti, è ben naturale che i primi Cristiani doveano necessariamente trovarsi sprovveduti affatto di Musica.

Ad accrescere i mali ad essa cagionati dall'irruzione barbarica, contribuì molto eziandio il rozzo e duro linguaggio di que' popoli, i quali, frammischiando le aspre loro voci alla purità della lingua latina, che già incominciava a corrompersi,

rovinarono intieramente non solo il sistema poetico, ma il musico ancora degli antichi, e ad una poesia barbara e rozza vi successe necessariamente una Musica ancor più barbara.

Non si può dir tuttavia, che perduta fosse allora in Italia ogn' idea di Musica; poichè non essendo ella stata nè tutta intieramente, nè per lungo tratto di tempo dai barbari soggiogata, potè conservare meglio delle altre nazioni i primitivi caratteri del suo linguaggio, e malgrado l' universale ignoranza e barbarie, conservò sempre mai per la particolar dolcezza ed armonia del suo accento una superiorità assoluta in questo genere sovra tutti i popoli d' Europa.

Di fatti quando ai tempi di Adriano Papa si eccitò la tanto celebre contesa fra i Cantori Romani ed i Francesi circa il primato del canto, e volendo questi introdurre in Italia la rozza loro maniera di modulare, e all' incontro i Romani vantandosi di essere i soli e veri Maestri di Musica: *Dicebant se Galli melius cantare et pulchrius quam Romani; dicebant Romani se doctissimas cantilenas Ecclesiasticas proferre*; come scrive il Muratori; la disputa diventò si viva, che lo stesso Imperatore Carlo Magno, il quale trovavasi allora in Roma, quantunque s' intendesse assai poco di tali affari, fu duopo nondimeno ch' egli interponesse la sua autorità per placar l' ire de' due rivali partiti, e sentenziò rettamente a favore dei Romani in confronto dei Francesi benchè suoi sudditi, e di più obbligò questi a mettersi sotto l' insegnamento dei primi. Non so se un successore di Carlo Magno a nostri tempi avesse fatto agl' Italiani quest' onore.

Essendosi poscia in seguito perdute molte parti della Musica antica, e per fino i segni e le note musicali usate dai Greci, sarebbe forse perita del tutto, se non fosse venuto in suo soccorso S. Ambrogio, il quale fu il primo che ampliò e migliorò il canto Ecclesiastico usato nella Chiesa fin

dai primi secoli, e ciò egli fece col raccogliere i scarsi ma pregievoli avanzi della Musica greca quantunque fosse al suo tempo assai malconcia e corrotta, e col trasportarli al divin culto nella sua Chiesa di Milano, e convien dire che il canto Ecclesiastico fosse allora molto più espressivo ed atto a commuovere che non la sfoggiata pompa della Musica odierna, mentre S. Agostino confessa di se medesimo che nell' udire in Milano il canto Ambrogiano sentivasi intenerire fino alle lagrime.

Al perfezionamento però della Musica sacra contribuì moltissimo ancora S. Gregorio Papa, il quale rigettando molte cantilene venute parte dai barbari, e parte dalla Musica effemminata d' Oriente, e creando nuovi modi più gravi e più convenienti ai sacri riti, compose e formò l' Antifonario per uso del canto Ecclesiastico, il quale è in gran parte quello stesso, di cui servesi la Chiesa anche al presente, ed è sì semplice ed espressivo che eseguito da voci chiare e ben intuonate non puó non risvegliar nell' animo le più devote e più tenere sensazioni: ed io convengo pienamente con quelli i quali sostengono, che se vi è rimasta fra noi qualche traccia della tanto decantata Musica greca, questa non si trova che nel canto Ambrogiano e Gregoriano; e noi dobbiamo esser grati a questi due benemeriti Padri della cura che si presero di trasportare nelle Chiese le bellissime cantilene greche che prima servito aveano al culto delle false divinità.

Per quasi due secoli susseguenti la Musica come tutte le altre scienze ed arti, giacque nell' estremo avvilimento trattata da Musici imperiti, e da Maestri più ancora ignoranti. Allora fu, che s' introdusse nella Musica sacra la confusione nei generi e nei modi, e che alla gravità del canto destinato ad onorare la Divinità, s' incominciò a preferire le voluttuose cantilene del secolo, e le teatrali lascivie. Rila-

sciatasi quindi la modestia per così dire e la verecondia della Musica Ecclesiastica, o per troppa indulgenza di chi presiedeva alle cose sacre, o per isfrenata licenza de' Cantori, non vi fu più argine o regola alcuna, e mille nuove specie s' introdussero di modulazioni, di echi, di scherzi, che l' ottim' oro del canto antico s' oscurò intieramente, e degenerò nella più vituperevole indecenza e sconvenevolezza.

S' avvidero allora i Reggitori della Chiesa del grave danno che da un tale abuso poteva derivarne alla Religione, ed il Pontefice Marcello II avrebbe cacciata vergognosamente dal Tempio la Musica come cosa profana, se per somma ventura sorti non fossero in quel tempo due gran Genj che la ricondussero all' antica gravità, e la rivestirono del primitivo decoro.

Guido d' Arezzo fu il primo che coll' unire insieme le regole della Musica, e coll' invenzione del Solfeggio rese ad essa un grandissimo servigio, agevolando e perfezionando l' insegnamento del canto. Questo felicissimo ritrovamento fece cangiar tosto aspetto all' arte musicale, e di spinosa e difficilissima ch' era prima, divenne sì piana ed agevole, che un fanciullo apprendeva con questo metodo in brevissimo tempo tanto di Musica, quanto in molto di più, e con assai maggior fatica non aveano potuto apprendere uomini adulti.

Sí celebre quindi si rese la fama di Guido per una tal scoperta, che Benedetto Papa VIII lo chiamò a Roma, e volle farne sperimento egli stesso, imparando con quel metodo subitamente un versetto. Confesso la mia ignoranza d' aver solfeggiato per quasi due anni prima di ben conoscere la Musica.

Formatasi in tal modo quella scienza, che chiamasi Contrappunto, fu questo ben tosto introdotto nelle Musiche di Chiesa, ma con tuttociò non furon queste fino al Palestrina

che un tessuto di suoni armonici senza alcun gusto, e privi affatto di qualunque melodia; nè poteva essere diversamente; poichè i Maestri d'allora soleano prendere un qualche tema popolare e noto, e su questo intrecciavano delle fughe, e dei contrasti, e così formavano spesse volte un intiera Messa.

Era ben naturale che una Musica di questa specie dovesse presto venir a noja, e quindi alcuni Maestri per distinguersi e rendere le loro composizioni più gradite, cominciarono a prender per soggetto delle loro Messe alcune canzoni profane, e vi fu perfino chi compose una lunga Messa col giuoco dei dadi, regolando cioè la sua composizione sulle combinazioni che risultavano dai dadi gettati. Ognuno vede che questo non era che un vero arcigogolo, ed un rumore, sarà stato anche dottissimo, ma che nulla diceva all'anima, e nulla poteva dirle.

Surse finalmente il famoso Palestrina di Chioggia, e da Lui, dopo il Zerlino pur di Chioggia, che fu gran Maestro nel genere pratico, riconosce la Musica moderna i suoi principj.

Profondo com' egli era in questa scienza scosse il giogo degli antichi pregiudizj, e fece nel regno musicale una rivoluzione coll' introdurre nel contrappunto cantilene gravi bensì, ma graziose e sensibili e col rendere l' armonia più espressiva e gentile.

Il suo esempio fu in breve seguito da tutti li compositori che vennero dopo di lui, e così a poco a poco si gettarono le fondamenta della Musica Ecclesiastica, e quindi della profana ancora, la quale ebbe origine ed incremento da quella, com' è a tutti noto.

A maggior lustro giunse però la Musica sacra, allorchè sulla fine del secolo XVI si cominciò ad introdurre nelle composizioni di Chiesa una qualche tinta della Musica profana che già faceva dei grandi progressi, e vi si aggiunsero

gli strumenti fino allora ad essa ignoti; ciò nondimeno lo stile fugato, e composto di semplici accordi si mantenne più o meno sempre nella Chiesa perchè si credeva che quello segnar potesse la linea di separazione fra la Musica Ecclesiastica e la profana. Ma nè pur questo sistema ebbe lunga durata, e allo stile fugato ne venne sostituito un altro, il quale consisteva in una continua pienezza d'armonie senza espressione e senza alcuna melodia. Se il non dir nulla al cuore, e il non risvegliar nella mente alcuna idea è il solo oggetto della Musica di Chiesa, questo genere era perfettissimo: ma a qual fine, domando io, Chiesa santa ha introdotto la Musica? non per altro certamente che per vieppiù eccitare i diversi affetti religiosi nel cuor de' Fedeli; non dico già che s'abbiano a sentir nelle Chiese i motivi e le cantilene delle opere teatrali; questo sarebbe un profanare il luogo santo; ma il servirsi del genere affettuoso sentimentale ed ameno quando il senso delle parole lo richiede, sì nella parte vocale, che nella strumentale, parmi che non sia da riprovarsi particolarmente dopo che la Chiesa ha creduto bene d'introdurre nelle sue funzioni e canto e strumenti.

Così certamente la pensarono i più illustri scrittori di Musica sì Ecclesiastica che profana al cominciare del secolo XVIII. Questi avendo cacciate certamente in bando le pedanterie, e gl'intrecciamenti d'un ispido contrappunto, la Musica da un puro accozzamento di suoni e d'armonie, divenne per essi un arte imitatrice, capace di dipingere al pari della Poesia e della Pittura tutte le passioni, e di rappresentare tutti gli oggetti. O fosse che la riflessione portasse questi celebri ingegni a così interessante cangiamento, o si lasciassero essi condurre da quell'intimo sentimento del bello, e del gusto, per cui le facoltà appartenenti all'imaginazione passano dal pessimo stato al mediocre, e dal mediocre all'ottimo per

poi ricadere nel pessimo, il fatto è che la natura fece sorgere improvvisamente uno stuolo d'ingegni creatori, i quali rivolsero tutti i loro sforzi a cercar di esprimere gli affetti del cuore, e ad imitare col canto e col suono gli accenti naturali d'ogni passione; ed ecco un Vinci, un Scarlatti, un Leo che creano le leggi della melodia; un Porpora che fa giungere alla perfezione il Recitativo; un Durante che offre per la prima volta l'idea del perfetto duetto; un Pergolesi che trova nuove vie non più tentate per penetrar nel cuore a destarvi tutte le passioni, di cui è capace; un Marcello che ridesta fra noi i divini concenti dell'Arpa Davidica; e dietro l'orme luminose da questi segnate un Sacchini, un Piccini, un Sarti, un Cimarosa, un Paesiello, e tanti altri eccellenti Maestri sollevar la Musica sì sacra che profana al maggior grado possibile della perfezione.

Convien tutta via confessare, che quantunque la Musica avesse fatti immensi progressi al principio del secolo p.° p.° restava ciò nondimeno qualche cosa a desiderarsi nella parte strumentale. Prima della metà di detto secolo tutto lo studio dei compositori era rivolto alla parte vocale, e non aveano torto, come quella che può dirsi la base dell'umano diletto, e poco veniva coltivata la parte strumentale, che si considerava come accessoria; il canto era dunque sovrano, e sudditi gli strumenti: ma poichè un gran numero di Tedeschi studiosi di Musica, e dotati d'ingegno, disperando per l'asprezza del loro idioma, di poter mai giungere ad emulare il canto Italiano, si diedero a coltivare la Musica strumentale, che da essi fu veramente spinta ai confini della possibile eccellenza, s'accorsero gl'Italiani che col buon uso degli strumenti veniva la Musica ad acquistar maggior vaghezza e varietà, e quindi si fecero essi pure a coltivar questo fiorito ramo dell'arte e vi riuscirono con tanta felicità, che ora anzichè spe-

rar d' avanzarsi, è da temere che sia giunta anche alla Musica la sciagura inevitabile a tutte le arti d' imitazione, le quali pervenute che sieno all' apice della perfezione, cominciano a corrompersi e a decadere.

Conosciute le vicende, alle quali soggiacque la Musica dalla sua origine fino al secolo XVIII è omai tempo di scendere alle cose patrie ed osservare qual fu lo stato della medesima nel Friuli dal cominciare di detto secolo fino al presente.

Ma dirà forse taluno meravigliando, perchè arrestarsi a quell' epoca, e non spingere le nostre osservazioni ne' secoli anteriori? Perdono, o Signori; per quanto indagini abbia fatto negli Archivj di questa Cattedrale non mi è avvenuto di trovare nè men una composizione degli antichi Maestri che pur vi sono stati. Su qual base si potrebbero quindi appoggiare le nostre osservazioni? Convien dunque necessariamente, se vagar non vogliamo fra le tenebre, partir dal punto da me indicato, ove il primo che ci si affaccia è Benedetto Bellinzani nativo di Bologna, il quale fu Maestro di Cappella in Udine verso il 1720.

Non v' ha dubbio che dottissimo com' egli era nalla Musica, avrà composte molte opere, ma una sola è giunta fino a noi, e questi sono i Salmi e gl' Inni di tutti i vesperi dell' anno concertati a otto voci con organo e con strumenti.

Essi sono stampati in Bologna, e dedicati dall' autore con una compitissima lettera ai Deputati della Città di Udine, opera è questa che basta da per se sola a far conoscere la valentia dell' Autore per la varietà e pel sommo artificio con cui è condotta, e per la difficoltà singolarmente della medesima, mentre ciascuna nota è obbligata a portar sul dosso una sillaba diversa, e ciò nondimeno sono questi i Salmi d' una tal brevità che cantati in Coro riescono più lunghi

che non in Orchestra. Questo raro pregio della brevità sì poco comune alla Musica, ha fatto sì che furono i medesimi adottati da tutti i capitoli, e si cantano dopo un secolo anche al presente nelle primarie Chiese d'Italia.

Ma se del Bellinzani poco si può dire, perchè non ci lasciò monumenti del suo sapere, un ben largo campo ci si apre al comparire di Bortolemeo Cordans Veneziano, e Maestro di Cappella in questa Cattedrale verso la metà del secolo passato. Un ritratto del medesimo conservasi gelosamente in questo Palagio Municipale, in cui egli è dipinto in atto di comporre un Mottetto, del quale leggonsi le prime note.

Innumerevoli sono per così dire le opere composte da questo sommo scrittore, molte delle quali si cantano ancora e particolarmente le così dette a Cappella, nel qual genere era egli veramente classico, come sono 12 Magnificat; 12 Messe, due Passio; tre Miserere, e tutta la Messa della Domenica delle Palme. Non si può sentire una Musica più patetica più espressiva e più adattata ai pietosi misterj, che si rappresentano in que' giorni.

Ci sono rimaste di questo Autore molte composizioni anco strumentate, ma essendo, come si è detto poco in uso a quel tempo gli strumenti, e quindi assai poco coltivata l'arte di trarre da essi vantaggio, la sua Musica strumentale è povera d'invenzione, e scarsa d'accompagnamenti, e quindi da molti anni è del tutto obbliata.

Mancato a' vivi questo illustre sostenitore della Musica Friulana, che io per la sublimità ed energia de' suoi concetti, chiamarei volentieri il Dante della Musica sacra, rimase questa Cattedrale per qualche anno priva quasi affatto di Maestro, mentre chi successe al Cordans, lungi dal seguir le sue traccie, non lasciò di se stesso che appena il nome.

Nella Collegiata intanto di Cividale cresceva all' ombra di quel Capitolo un valoroso giovine, che avrebbe un giorno onorata la patria, e colle sole sue forze sollevato sarebbesi ad altissima fama. Fu questi D. Pietro Pavona nativo di Palmanuova, e figlio d' uno di que' benemeriti soldati della Repubblica Veneta, i quali con un felice contrapposto anche in mezzo all' armi non presentavano che l' imagine della pace e della quiete.

Era il Pavona ancor chierico, quando il Capitolo Cividalese nel anno 1750 lo chiamò a se in qualità d' Organista, e di là a pochi anni fu eletto Maestro di Cappella.

Non è possibile di descrivere con pochi cenni l' eccellenza di questo valorosissimo Compositore. Dotato di perspicace ingegno, e naturalmnete inclinato allo studio della sua professione, non tardò egli a conoscere l' aridità e la poca melodia della Musica sacra del suo tempo, e studiò di farsi una maniera sua propria. Conservando nella solidità degli accordi, e dell' armonie una parte dell' antica scuola, seppe unire insieme cantilene grandiose, enfatiche, solenni, e dove il senso lo comportava, graziose altresì ed amene. Le sue Messe, i suoi Salmi vengono sempre, anche dopo un mezzo secolo, con piacere ascoltati per quel misto di grave d' imaginoso e devoto che formano il lor carattere. Se il cielo non lo avesse rapito in età non senile e vegeta ancora, instancabile com' era nell' applicazione e d' una fantasia la più feconda, avrebbe egli certamente arricchita la Chiesa di molti altri felicissimi suoi parti; ma sciaguratamente per noi nell' autunno del 1786 mentre in una amenissima campagna del Friuli non lungi da Cividale respirava dalle diuturne sue fatiche, fu da morte colpito tanto più amara quanto meno aspettata. Questa Cattedrale però compiacevasi a quel tempo di possedere un Maestro di Cappella, il quale compensava in

gran parte la perdita del suo grande amico ed estimatore Pavona, e questi fu D. Gio. Batt. Tomadini Udinese.

Sortita avendo un indole temprata a tutta la dolcezza ed amabilità, e la più felice e natural disposizione all'armonia, diedesi giovinetto ancora il Tomadini allo studio del cembalo, e singolarmente del canto, nel quale riusciva eccellentemente per la somma flessibilità e delicatezza della sua voce.

Trasferitosi poscia in Bologna onde apprendere le teorie del Contrappunto alla scuola del celebre P. Martini, dopo due anni incirca d'attentissima applicazione, sì ricco di cognizioni e di buon gusto se ne tornò alla Patria, che i primi saggi che qui ne diede, gli meritarono ben tosto la pubblica estimazione, e l'ufficio di Maestro di Cappella in questa Cattedrale. Fu allora che Udine sentissi per la prima volta molcer le orecchie, e rallegrar il cuore da una Musica tutta canto e brio, tutta novità e melodia, ben diversa da quella di certi compositori, i quali pare che si studino di far comparire la fatica ed il sapere invece di attentamente occultarli, come vuole la naturalezza, che è il primo fiore di tutte le arti belle.

Sapeva il Tomadini che una Musica la quale non è che dotta, è assolutamente cattiva, e che il bello che si sente, dev'essere sempre preferito al bello che si trova, il quale d'ordinario non è che dotto. Sapeva egli che la matematica non ha veruna o assai poca relazione colla Musica, perchè non son gli accordi e le regole dell'arte che costituiscono il vero pregio della Musica, ma bensì la melodia e la cantilena, siccome quelle che contengono il pensier musicale, sapeva che l'espressione è alla Musica, ciò che al discorso è l'eloquenza, e che di una composizion musicale, cui mancassero questi requisiti, avverrebbe lo stesso che d'un discorso composto di scelte e sonanti parole, ma vuoto di pensieri e d'idee.

Quindi è che la Musica del Tomadini piace sempre, perchè chiara e naturale, perchè intesa da tutti, perchè d' uno stile vago insieme e robusto, ed i suoi *Gloria* particolarmente e i suoi *Laudate* spirano una certa vivacità e letizia, che trasporta e rapisce. Qual meraviglia peró, se il suo nome varcò i confini del Friuli, e le sua Musica si canta in Venezia ed altrove, con quella del Furlanetto del Bertoni e del Lotti recenti Maestri di S. Marco; qual meraviglia se il suo nome caro suona e presente ancora agli Udinesi, quantunque corsi già sieno sei lustri da che ne deploriamo l' acerbissima perdita.

Ma a nessuno più caro e presente tu sei, o mio buon Maestro, che a me, nè posso io mai ricordarti senza sentirmi scosso dai più teneri moti di gratitudine e d' affetto.

Toccava io il quarto lustro, quando dedicatomi allo studio del canto piacque al mio Istitutore di condurmi a te dinanzi, e non già per darti un saggio del mio profitto ch' era ben poco, ma per riconoscere, se a te sembrava la mia voce meritevole di essere coltivata con la speranza di qualche riuscita. Tu mi confortasti allora a proseguir animoso l' intrapresa carriera colle più lusinghiere espressioni, e se vani furono i tuoi felici presagi, la colpa non è che mia, tu però avrai sempre il tributo della mia più viva riconoscenza.

Rimasta priva questa Chiesa di Maestro per l' immatura e quasi subitanea morte del Tomadini seguita dopo pochi giorni di malattia nel 1799, non ebbe duopo quest' onorando Capitolo di cercargli altrove un successore, avendone uno ben degno nel suo Organista D. Giacomo Rampini. Era questi nativo della Città di Rovigo, e da giovine passato a Padova fu istruito nel suono dell' organo da un suo Zio Maestro di Musica nella Chiesa del Santo. Di là a qualche anno venne chiamato a Latisana in qualità d' Organista, ma la fama della sua eccellenza in questa professione non tardò a giungere a

Udine, e venne a lui affidato l' organo della Cattedrale con unanime voto.

Conoscitore perfettissimo d' un tale strumento, e pieno di Musica la mente e la mano corrispose il Rampini ben largamente alla vantaggiosa opinione che quì l' avea preceduto, ed il suo nome famoso si rese in questa Provincia ed altrove. Non siavi discaro udire a questo proposito un picciol annedoto accaduto sotto i miei sguardi. Era di passaggio per questa città il celebre Musico Marchesi, ed essendo giorno di solennità volle recarsi al Duomo, e vi entrò nell' atto che eseguivasi una Messa del Tomadini con piena orchestra. Io feci accorto il Rampini di questo straordinario spettatore, ed egli uscì fuori con un rondeau accompagnato da un basso così difficile e tutto a pedali, che il Musico ne restò altamente sorpreso, e nel sortire della Chiesa disse a chi lo accompagnava, che non avea sentito un Organista migliore in tutta l' Italia.

Ma dalla scienza che insegna a trattar anche perfettamente uno strumento a quella del comporre vi passa una gran distanza, e quindi le composizioni Rampiniane, quantunque sieno scritte con molto giudizio con istile corretto, e non senza qualche graziosa cantilena, ciononondimeno essendosi egli dato al comporre in età alquanto avanzata, pare che qualche volta, particolarmente nelle sue composizioni lunghe la fantasia gli si raffreddi, e l' estro le abbandoni, e mancano inoltre alla sua Musica quella naturalezza e spontaneità, che caratterizzano le produzioni del genio. Le sue Messe brevi però sono felicissime, e vengono spesso alternate con quelle del Pavona e del Tomadini.

Molte è vero non sono le opere da Lui composte, ma quand' anche non ne avessimo alcuna, noi gli saremo sempre grati della miglior eredità che ci ha lasciato nel vivente Or-

ganista, suo ben degno successore, il quale fu l' ultima pianta da esso con paterna cura coltivata, e in cui si può dire ch' ei trasfuse se stesso.

Ma eccoci giunti a quell' epoca malaugurata, in cui non vi è più luogo a parlare nè di Maestri nè di Musica. Non intendo ricordar quì i viventi scrittori, dei quali ve n' ha più d' uno che fa onore alla nostra Patria, e ch' io tengo in grandissimo pregio, oltre di essergli stretto con vincoli di particolare amicizia. Del merito loro parleranno, come conviensi, quelli che questo tempo chiameranno antico.

Dal 1811 in cui cessò di vivere il Rampini non fu eletto più alcuno col titolo di Maestro di Cappella. Miseranda sciagura che riconosce la sua origine da quell' anno infausto, in cui percosso venne e sfrondato il benefic' albero alla cui ombra viveano beatamente da più secoli Maestri, Cantanti, Professori, e il corpo tutto musicale adetto al servigio di questa nobilissima ed antichissima Metropoli.

Ma quì il mio discorso potrebbe forse prendere un aria alquanto severa e maninconiosa, e quindi, sì per non abusar più oltre della vostra attenzione, e sì anche perchè non vorrei che il parlar lungamente di Musica, avesse la disgrazia della Musica stessa, la quale per bella che sia, quando è troppo lunga, annoja, do fine al mio dire.

FINE.